

## La festa della sinergia nuova tra cielo e terra

Mc 16,15-20 - Ascensione 2024

“Il mio popolo è duro a convertirsi:  
chiamato a guardare in alto  
nessuno sa sollevare lo sguardo”.

Osea 11,7

Potremmo accogliere così - nella celebrazione e nella vita - il mistero dell'ascensione: uno stupore che, irradiato dalla croce, invade tutto e tutti, l'universo intero. Gesù risorto “sale” al Cielo e con sé conduce l'universo, ogni creatura, immensamente amata. Celebrare l'ascensione è dare spazio, silenzioso e trepido, in noi e attorno a noi, al grande stupore. Per che cosa, così potente stupore?

Certo, anzitutto: l'esaltazione del Figlio che - abbassato fino agli Inferi - viene accolto nel cielo di Dio. Ma anche - come anticipa velatamente il salmo 67(68), salmo per eccellenza legato al mistero dell'ascensione (cfr. Ef 4,7-16) - stupore che scaturisce dall'evento intimamente collegato: "con sé condusse i prigionieri". Il mistero dell'*homo in fine temporum*. Che significa: l'umanità, le nostre piccole storie interrotte o sospese, i processi pieni di lacrime - talvolta anche di errori - e di speranza, di promessa e di cedimento - che, in grazia di Gesù, approdano in Dio.

Si compiono i quaranta giorni di accessibilità singolare, unica del corpo di Gesù risorto. Quaranta giorni paralleli ai quaranta giorni dell'inizio - nel deserto, dopo il battesimo di Gesù (Mc 1,12-13). Attraverso un movimento paradossalmente sintonico con quello dell'incarnazione: Gesù - abbassato fino agli Inferi - è elevato sopra tutti i cieli (Mc 16,19).

Celebrare l'Ascensione, in tal senso, non è che un lasciarsi coinvolgere più pienamente nel mistero della pasqua di Gesù, un modo di guardare nella fede all'Avvenimento che ci fa vivere: Gesù Crocifisso e *la sua* morte che, essendo in lui Donazione della vita, realizza la piena **comunione tra Gesù e il Padre**, e la sua **glorificazione** - cioè la sua vittoria sul peccato e il male. In tal senso, il morire di Gesù, introduce la nostra umanità nel mistero di Dio. E inaugura una relazione nuova tra noi e lui: nello Spirito.

Solo Luca parla di ascensione di Gesù: e in realtà, quello della “salita al cielo” è un *potente simbolo teologico* adottato dal terzo evangelista per esprimere un aspetto dell'unico mistero pasquale - di quel Venerdì dell'Innalzamento: la risurrezione di Gesù non è semplicemente un ritorno alla vita, ma una singolare **trasformazione del legame** che stringe lui, Gesù, il Figlio amato, al Padre, e gli consente di varcare l'abisso della **morte, condivisa con i malfattori**, con infinita speranza, quella del chicco di grano che, consumato in grembo alla terra, porta molto frutto. Evento che lo insedia, alla destra di Dio, quale Re dell'universo.

Siamo perciò condotte da questa celebrazione a cercare di fare nostri, a far diventare pensiero del cuore e azione della vita, quei segni preziosi che aiutano ad approfondire il mistero pasquale come “esaltazione” del Figlio, Gesù. L'innalzamento dell'abbassato, la gloria dell'infinitamente disceso, la singolare intronizzazione dell'umiliato per amore fino agli inferi: in quella *kenosi* di Gesù si fa

pienamente “carne” il movimento divino originario, quello che presiede alla creazione, alla redenzione, e anche alla ricapitolazione finale.

Ma, ecco, l'altra faccia del mistero dell'Ascensione: l'esaltazione di Gesù, *per i discepoli* che cosa significa? Luca ha anche questa domanda bruciante, mentre racconta l'Ascensione. La glorificazione di Gesù rappresenta **una sorta di crisi**, di scompaginamento delle aspettative dei discepoli (“è questo il tempo nel quale ricostruirai il regno?": At 1,6), attraverso cui si rigenera **il loro legame** con Gesù e tra di loro. **Nasce la Chiesa**. La glorificazione di Gesù è per loro separazione, assenza ma, più radicalmente, attua un nuovo modo di presenza, l'inaugurazione di una interiorità nuova per cui si genera la nuova Comunità. Gesù “si ritira” perché sorga la libertà dei suoi, sostenuta dall'effusione del suo Spirito nei cuori. La chiesa nasce propriamente, entra nella storia umana, a partire dall'assenza di Gesù. Assenza che offre segni indiretti per essere riconosciuta come nuova, efficace presenza: il Cristo glorificato ci precede, dona/manda lo Spirito, prepara un posto, vive, intercede. E noi siamo rigenerati da quella sua **necessaria assenza** (“è bene per voi che io me ne vada": Gv 16,7), sorgente zampillante di Speranza, l'Agnello ritto in piedi.

L'Agnello “ritto in piedi”

Introdotta nel cielo come Agnello, Gesù risorto ci fa incontrare con Dio anche in situazione di “profanità”, come per i primi discepoli, cacciati dal tempio e dispersi per le strade polverose del mondo. Ci fa vedere la via con il suo vivere “come sgozzato”, Signore e vincitore di tutte le potenze ostili alla vita.

La condizione del Cristo risorto, glorificato, innalzato sopra ogni creatura, è dunque mirabilmente, simbolicamente, rivelata nell'Agnello che, togliendosi, ci introduce in una storia salvata, rigenerata, e perciò nuova. Non si può andare oltre quell'Agnello ucciso e “in piedi” (cioè risorto), l'Innalzato. È il fine della storia umana. Nell'Agnello “come sgozzato”, eppure pieno di energia: nell'atto del suo morire, come ben ha compreso Giovanni (Gv 19,30), sta già concentrato tutto il mistero della risurrezione, della ascesa gloriosa, della donazione dello Spirito e dunque di un modo nuovo di essere umani. Lui sta “come sgozzato”: cioè un essere debole, incapace di salvare se stesso, senza violenza alcuna. Così è la sorgente zampillante dello Spirito. Ecco il Vivente, il nuovo tempio, ecco il dominatore della storia, ecco colui che apre i sigilli della storia dinanzi a cui noi potevamo solo piangere (Ap 5,4).

Come a dire che il luogo di incontro con Dio è la sua manifestazione in Gesù, fattosi servo, Agnello che, condotto al macello, nel suo atto supremo di libertà, riscatta il mondo; redime le lacrime dell'impotenza. Ci fa risorgere.

L'Agnello è anche - al c. 5 di Ap - Colui che riceve l'esaltazione suprema di tutte le creature del cielo e della terra, “perché è stato ucciso”. L'Agnello apre il Libro e ne scioglie i sigilli. Troviamo nel Vangelo dell'Ascensione (Lc 24,45) la rivelazione corrispondente sulle labbra di Gesù risorto. Quando egli si fa presente in mezzo ai suoi riuniti nel Cenacolo, e apre loro il cuore, l'intelligenza, e spiega le Scritture mostrando che di lui parlano, che a lui sono protese le pagine e i tempi, non avviene forse già l'ascensione, l'esaltazione di Gesù? E la nostra lectio quotidiana, non attualizza forse questo mistero?

Noi celebriamo solennemente, nell'Agnello ucciso e in piedi, il mistero che muove il sole e le altre stelle, l'amore che è il nascosto senso della nostra piccola storia personale, della storia della nostra Comunità - ora nel guado della tribolazione -, della storia universale.

Questo mistero finale di Gesù apre l'orizzonte a un sovvertimento totale delle categorie: alto e basso, cielo e terra, morte e vita, gloria, umiliazione, amicizia e inimicizia, tempo e spazio, individuo e comunità, peccato e conversione, pagani e religiosi.

Alto e basso ribaltati. Grande e piccolo capovolti. Benedizione e maledizione sovvertite. Ecco perché lo stupore invade anche il cielo - "gli angeli guardano stupiti".

Ma lo stupore generato da Gesù elevato in cielo, non ci mette con il naso all'insù: "li condusse **fuori**", scrive Luca (24,50) a proposito dei discepoli che stanno chiusi nel cenacolo a ricevere sbalorditi l'annuncio del Risorto; e gli angeli, nella versione di At 1,11, sono ancora più perentori: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?».

Ascensione di Gesù, dunque, cosa è? È il mistero della vita di Gesù per cui, stando presso il Padre, è con noi, e ci manda nel mondo con l'annuncio del Vangelo. Ci manda donandoci una libertà liberata, un'energia nuova di "uscita". Nulla ormai può andare perduto di quanto è vita, in noi, perché il suo Spirito ha vinto la morte.

### **L'Evangelo di Marco: la sequela oltre l'ascensione di Gesù risorto**

Marco ha una sua lettura del mistero dell'ascendere di Gesù, colui che "è disceso", il nazareno, il crocifisso. La finale, aggiunta, del Vangelo di Marco, mostra come il Vangelo, la corsa della buona notizia di Gesù, Cristo, Figlio di Dio (Mc 1,1) vive di forza propria. Il Vangelo è il senso della narrazione di Marco, il Vangelo è ciò che spinge fuori - in tutto il mondo, ad ogni creatura - i discepoli, pur paurosi increduli e duri di cuore.

È rivelativa, questa aggiunta - introdotta posteriori e riconosciuta "canonica" dalla Chiesa. Vuole correggere la finale sospesa, un po' imbarazzante, di Mc 16,1-8. Ma in realtà la rafforza nel messaggio della grazia di Gesù, che sovrabbonda là dove più si fa manifesta la inadeguatezza della creatura.

E ci dà il segreto del tempo che viviamo. Mai la presenza e la potenza del risorto possono essere confuse con le manifestazioni della sua chiesa, cui pure è affidato il Vangelo. Ma il Vangelo è oltre la Chiesa: è fedele anche nell'infedeltà dei discepoli. La storia sta a mostrarlo.

L'incredulità e la durezza di cuore, che hanno segnato tutta la sequela dietro Gesù, il nazareno, il crocifisso, permangono - anche oltre la risurrezione. Ci appartengono: e il rimprovero di Gesù - con la sua misteriosa forza di rigenerare il cuore -, permane.

La resistenza a lasciare scorrere la corrente della fiducia, permane anche tra noi: è esperienza quotidiana. È il tarlo fondamentale della sequela. "Li rimproverò perché, per incredulità e durezza di cuore, non avevano creduto a quelli che l'avevano visto risorto". L'incredulità si attua, nella concretezza della comunicazione tra i discepoli, come reciproca sfiducia. Guarita solo dall'incessante conversione al Vangelo.

Con tutto ciò, il Signore Gesù (neppure nominato!) persiste nella fiducia. Rimprovera, ma dà fiducia.

"**Andate!** nel mondo intero": è un imperativo che ci riguarda tutti e tutte. È il comandamento del Risorto.

Andate! mettetevi in cammino. “Va”, Maria di Magdala, dopo che Gesù, il suo liberatore, le si è manifestato. Vanno i due fuggitivi. Camminavano, andavano in campagna, cambiano direzione e si mettono in cammino verso i discepoli. È tutto un camminare. Non si può restare sulle proprie postazioni. È Abramo che ha rivelato in principio che cosa sia il camminare del discepolo: “Va’ verso te stesso, fuori dalla tua terra, dal tuo clan, dalla casa di tuo padre...” (Gn 12,1). Siamo nati da una partenza e destinati a continue partenze, nella vita di fede. Una uscita che è in realtà un “habitare secum” (“sentieri nel loro cuore”, dice il Sal 83,6) tagliando tutti i vari cordoni ombelicali. Rinunciando a sicurezze alla proprie spalle, sulla base di una fiducia radicale, in Gesù, il nazareno, il crocifisso - che “non è qui” dove noi poggiamo i piedi. “Partì senza sapere dove andava” (Eb 11,8). Nati da una partenza e destinati alle partenze.

E il cammino della fede, è verso “gli altri”, “quelli che erano stati con lui”. Il camminare è lo stile che caratterizza ogni esperienza del risorto: e ci evangelizza. Ci rivela che la stasi è incompatibile con la fede nel Risorto. È talmente insistito il verbo del camminare! Provoca anche noi a meditare sulle nostre zone di stasi. L’ascensione di Gesù ci rivela come stranieri e pellegrini, esseri in cammino, esseri di desiderio. È una povertà radicale - come dice Geremia: “Lo so, Signore: l’uomo non è padrone della sua via; chi cammina non è in grado di dirigere i suoi passi” (10,23). Ma è al tempo stesso libertà, dilatata dalla speranza che prende volto e colore dal Vangelo della risurrezione: “con tutto il mio essere corro verso la meta” (Fil 3,14). Sulla via del Vangelo che, iniziato in Galilea, riparte dalla Galilea.

Immediatamente, la comunicazione tra i discepoli è un fallimento. Gesù assume questa situazione - per sé fallimentare - e la rilancia: “Andate, annunciate il Vangelo a tutta la creazione...”.

L’elevazione alla destra, una delle metafore dell’Ascensione, ci richiama l’esperienza del sepolcro vuoto: il giovane visto dalle donne alla destra, che le manda... Il mettersi in cammino non dipende da nostri progetti o da nostre illuminazioni, ma dal fatto che Gesù, il nazareno, il crocifisso, è risorto **ci precede** in Galilea.

Nell’ascensione - infatti - non avviene un prodigio sensazionale, miracolistico, non uno spostamento spaziale ma l’inaugurazione di un tempo, nel quale - come enigmaticamente insegna papa Francesco - “il tempo supera lo spazio”. Compiendosi i giorni (simbolicamente, nella mentalità comune, è il periodo “sacro” dopo il quale l’anima si stacca dal corpo del defunto), Gesù risorto “porta fuori” i suoi, “alza le mani” (Lc 24,50: come Mosè sul monte) a benedirli: e si separa, ma per una nuova presenza. Irradiante gioia.

L’Ascensione di Gesù è mistero della sua esistenza che trascende le categorie spazio temporali mondane, come possiamo intuire dalle diverse narrazioni neotestamentarie. Sappiamo che i quaranta giorni di Luca, nel racconto di Giovanni si condensano ne “la sera stessa” del giorno di Pasqua, e per gli altri evangelisti rimane indeterminato il tempo - ma tutto inclina a far pensare a un unico giorno, “il primo dopo il sabato”. Quel che importa è la rivelazione del mistero della vita di Gesù risorto per cui, **stando presso** il Padre, **rimane** con noi, e al tempo stesso **ci manda** “fuori” nel mondo con l’annuncio del Vangelo. Ci manda donandoci una libertà e una energia nuova di “uscita”. Nulla ormai può andare perduto di quanto è vita, in noi, perché il suo Spirito ha vinto la morte.

## Il Vangelo, energia per una storia nuova

Ebbene, Marco ha una sua tipica lettura teologica del mistero dell'ascendere di Gesù - colui che "è disceso", il nazareno, il crocifisso (Mc 1,1). La finale "canonica", cioè l'aggiunta, nel Vangelo di Marco, mostra come la corsa della buona notizia di Gesù, Cristo, Figlio di Dio (Mc 1,1) vive di forza propria e si effonde come profumo di vita per la vita (2 Cor 2,16). Il Vangelo è il senso della intera narrazione di Marco; il Vangelo è ciò che spinge fuori - in tutto il mondo, ad ogni creatura - i discepoli, pur paurosi, increduli, duri di cuore - impreparati e inadatti. Il Vangelo affidato loro li rigenera, dall'alto.

Gesù, con la sua Croce, ha ormai detto tutto (16,19) e ha compito tutto. Il Padre può attirallo nuovamente in cielo, lui l'abbassato, lo svuotato, colui che era disceso negl'Inferi. Quel Cielo che si era lacerato su di lui al Battesimo - inizio della discesa, prima dei quaranta giorni nel deserto - ora, dopo i "quaranta giorni" - si spalanca, anzi si "alza" (Sal 24,7.9), rispetto alla sua dimensione primitiva. Il Cielo si lacera definitivamente in questa stupefacente ascesa di Gesù. D'ora in poi ospiterà l'Agnello-come-immolato, scioglimento di tutti i sigilli del Libro (Ap 4,1; 19,11)

Cielo, dunque, non è più simbolo di distanza (Is 55,9), ma dice un modo nuovo della presenza - attraverso una trasformazione, cui noi stessi siamo destinati - attraverso la *kenosi* della morte, l'abiezione estrema. Pertanto, nella condizione di "cielo" si realizza una nuova sinergia del Risorto con la terra, nella persona dei discepoli, portatori in debolezza della potenza dello Spirito: "agiva insieme con loro" (*sinergountos*), "confermava la parola" (*bebaiountos*). Il mistero di questa sinergia divino-umana è il mistero della storia umana post pasquale.

Non la tomba (Mc 16,11), ma - secondo Marco e Luca - neppure il cielo (At 1,11) è il polo di attrazione del cuore dei discepoli e della creazione intera (Mc 16,15): è il "dappertutto (*πανταχοῦ*)" (Mc 16,20) a cui sono inviati, ciascuno personalmente e ormai non più solo.

Un'altra importante sottolineatura è evidenziata nel racconto di Mc. **La rielaborazione della seconda finale di Mc accentua l'incredulità**/assenza di fede dei discepoli (cfr. vv. 11.13.14). Non siamo in clima di trionfale "happy end", nessuna riabilitazione dei discepoli rispetto alla fuga /misconoscimento messi in atto durante la Passione: i suoi, chiamati in principio a "stare con lui", sono assolutamente non all'altezza, ora come prima. Anzi, più si parla loro del Risorto (Mc 16,11-13), meno loro credono.

Ma il Signore risorto non va in cerca di altre persone più adeguate e meritevoli: al contrario, recupera e invia i suoi discepoli, quelli che sono venuti meno, e continuano a venir meno. Mai all'altezza del mandato, predicano il Vangelo del perdono vivendolo, accogliendo il rimprovero che svela la situazione ma non è mai respingimento. È affidamento della missione universale.

Testimoni della misericordia, sperimentata in prima persona, e incaricati di annunciarla come realtà per tutti. Custoditi, protetti, abilitati per grazia a liberare e a guarire, a contrastare il male (demoni) togliendogli spazio senza la pretesa di saperlo eliminare (scacciare, non annientare). Segno per i credenti, non causa del credere.

È rivelativa, questa aggiunta del Vangelo di Marco - introdotta posteriori e riconosciuta "canonica" dalla Chiesa. Vuole correggere la finale sospesa, un po' imbarazzante, di Mc 16,1-8. Ma in realtà la rafforza nel messaggio della grazia generatrice di Gesù, che sovrabbonda là dove più si fa manifesta il limite, la inadeguatezza della creatura umana.

E ci dà il segreto del tempo che viviamo. Mai la presenza e la potenza del Risorto possono essere confuse con le manifestazioni della sua chiesa, cui pure è affidato il Vangelo. Ma il Vangelo è oltre la Chiesa: è fedele, anche nell'infedeltà dei discepoli. È fedele, e sostiene la Chiesa perché sempre da capo si rimetta in cammino.

L'incredulità e la durezza di cuore, che hanno segnato tutta la sequela dietro Gesù, il nazareno, il crocifisso, permangono - anche oltre la risurrezione. Ci appartengono: e il rimprovero di Gesù - con la sua misteriosa forza di rigenerare il cuore -, permane.

"Li rimproverò" (Mc 16,14): la resistenza a lasciare scorrere la corrente pasquale della fiducia, permane anche tra noi; è esperienza quotidiana. È il tarlo fondamentale della sequela. "Li rimproverò perché, per incredulità e durezza di cuore, non avevano creduto a quelli che l'avevano visto risorto". L'incredulità si attua, nella concretezza dei legami, della comunicazione tra i discepoli, come reciproca sfiducia. Guarita solo dall'incessante conversione al Vangelo.

E tuttavia il Signore Gesù persiste nella fiducia. Rimprovera, ma dà fiducia.

"**Andate!** nel mondo intero": è un imperativo che ci riguarda tutti e tutte: è il comandamento del Risorto. "Va", Maria di Magdala (Gv 20,17), dopo che Gesù, il suo liberatore, le si è manifestato. Vanno i due fuggitivi (Lc 24,33). Camminavano, andavano in campagna, cambiano direzione e si mettono in cammino verso i discepoli. È tutto un camminare. Non si può restare sulle proprie postazioni. È Abramo che ha rivelato in principio che cosa sia il camminare del discepolo: "Alzati. Va' verso te stesso, fuori dalla tua terra, dal tuo clan, dalla casa di tuo padre..." (Gn 12,1). Siamo nati da una partenza e destinati a continue partenze, nella vita di fede. Una uscita che è in realtà un "habitare secum" ("sentieri nel loro cuore", dice il Sal 83,6). Tagliando tutti i vari cordoni ombelicali. Rinunciando a sicurezze alla proprie spalle, sulla base di una fiducia radicale, in Gesù, il nazareno, il crocifisso - che "non è qui" dove noi poggiamo i piedi. "Partì senza sapere dove andava" (Eb 11,8). Nati da una partenza e destinati alle partenze.

Cerchiamo di far luce sulle nostre zone di stasi. L'ascensione di Gesù ci rivela come stranieri e pellegrini: essere in cammino, esseri di desiderio. È una povertà radicale - come dice Geremia: "Lo so, Signore: l'uomo non è padrone della sua via; chi cammina non è in grado di dirigere i suoi passi" (10,23). Ma è al tempo stesso libertà, dilatata dalla speranza che prende volto e colore dal Vangelo della risurrezione: "con tutto il mio essere corro verso la meta" (Fil 3,14). Sulla via del Vangelo che, iniziato in Galilea, riparte dalla Galilea.

Immediatamente, la comunicazione tra i discepoli sembra un fallimento. Gesù, rimproverabili, assume questa situazione - per sé fallimentare - e la rilancia: "Andate, annunciate il Vangelo a tutta la creazione...".

E, infine: "Fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio". Intronizzato e seduto come giudice. Una regalità realizzata nei cieli. Una Presenza che sa farsi assenza e genera spazio per gli altri, libertà, responsabilità, amore storia nuova. Una Assenza che sa farsi Presenza, nel favorire l'operatività del parlare ed agire altrui, continuità, sostegno, riferimento, amore.

"Donaci, Signore - abbiamo pregato in questi giorni - di rendere presente in ogni momento della vita la fecondità della pasqua!", abbiamo pregato uno di questi giorni. La fecondità del chicco di grano. Una fecondità attraverso la fede nella sua benedizione, l'accoglienza della sua dedizione fino alla fine. La dedizione sua, diventa vita in noi, nell'ora del buio: non c'è più bisogno di luce artificiale, lampada è l'Agnello.

Non solo guardando all'afflizione della Chiesa universale, ci vengono in mente le parole della preghiera come via di pacificazione. La fecondità della pasqua si riflette anche nel nostro vivere insieme.

Sappiamo - poi - che il tempo pasquale dopo l'Ascensione è dedicato alla *preghiera ecumenica*. Quella di gennaio si completa ora, nella invocazione dello Spirito Santo per una nuova pentecoste.

L'incarnazione, *kenosi* fino alla esaltazione. E, alla radice, sta la donna madre. La figura della Madre di Dio nella festa dell'Ascensione, viene presentata dalla liturgia orientale sempre con espressioni paradossalmente contrastanti, sia di sofferenza sia di gioia: «Signore, compiuto nella tua bontà il mistero nascosto da secoli e da generazioni, sei andato con i tuoi discepoli al Monte degli Ulivi, insieme a colei che ha partorito te, creatore e artefice dell'universo: bisognava infatti che godesse di immensa gioia per la glorificazione della tua carne, colei che -come madre- più di tutti aveva sofferto nella tua passione».

La nostra stessa storia (quella di oggi, concreta, fatta di afflizione, fatica, speranza, pentimento), da questa assenza riparte: tutta unificata, redenta, e compresa nell'Agnello ritto, "come immolato" - chiave di volta (è il messaggio su cui è costruita la nostra Abbazia: la chiave di volta!) della storia, di tutti e di ciascuno.

"Mentre lo guardavano, Gesù fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. Ed essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava". Così racconta Luca (At 1,10). Inseguire un punto di luce che scompare dal proprio orizzonte. Come possiamo immaginare e attualizzare - noi, oggi, qui - quella che secondo gli Atti è l'esperienza dei discepoli dell'ascensione di Gesù?

È il compimento dell'incarnazione. Colui che è disceso - si è fatto visibile, tangibile, vicino - è il medesimo che ascende. La sua discesa, il farsi vicino all'umano, ha il punto di approdo, culmina nel sottrarsi alla presa immediata. Pur rimanendo con noi per sempre. Viene sottratto alla presa dei nostri sensi immediati, dei nostri progetti, delle nostre aspettative. E i discepoli, lì per lì, a inseguire un punto di luce che scompare all'orizzonte...

"Cosa fate, a fissare il cielo?". Domande che s'incrociano: questo è l'ascensione. Domande degli angeli, domande dei discepoli (le nostre domande di oggi): "è questo il tempo?". Domande che avviano, e sempre avviano ancora, una ricerca. Inesausta. La ricerca dell'approdo al desiderio più vero. *Homo viator*, così è stato definito l'uomo nuovo che nasce dalla Pasqua. Ma anche la monaca, il monaco che nasce in quello sguardo al punto luminoso che sparisce nel cielo. Pellegrinaggio di ricerca, intrecciarsi di domande. Necessaria separazione.

Scrivo in proposito Christian de Chergé: "Prima dell'instaurazione definitiva del Regno che si avvicina e nel quale infine, comprenderemo tutti i "perché?" delle nostre differenze, ecco il tempo dell'attesa dell'altro. Che significa anzitutto il tempo della misericordia. A noi è chiesto di accogliere tale tempo con gratitudine, da oscuri testimoni di una differenza, testimoni del Totalmente Altro, quella che Gesù introduce venendo nel mondo - lui sì - luce nelle tenebre. Lo Spirito di sapienza e di forza, di consiglio e di discernimento, di conoscenza e di timore del Signore presiede a questa differenza verso la quale orienta tutte quelle degli altri - e la mia propria - nella loro attesa dell'Altro. Differenza, la mia speranza! Veramente, Signore, tu sei l'Altro che noi attendiamo!" (C. de Chergé, 1995).

Il cammino di ricerca della propria ineffabile radice - "Altrove" -, e nell'altro: ecco la nuova via. Mettere a fuoco questo binomio - solitudine e comunione - è stata la passione dei monaci. È l'universale attrazione dell'amore che colma il vuoto dell'assenza, l'alto messo in comunione con il basso - l'esaltazione con l'annientamento -. E tanti paradossi conseguenti.

Troppe volte pensiamo che incontrare l'altro, vedere Dio, in verità sia questione di tecniche di avvicinamento, o di arti spirituali chissà quali, o di fortuna, o sia impossibile. È, invece, semplicemente grazia. Cerniera di luce unisce ormai per sempre gli opposti: "Io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Come, Signore? L'arte dell'amore, conosce il bene della distanza: "è bene per voi che io me ne vada". Guardare l'altro con sguardo contemplativo, traduce papa Francesco a indicare quel tipo di relazione che si attua nel momento dell'ascensione e che connota però la reciprocità dell'amore: "Mentre lo guardavano, fu portato in alto" (At 1,10).

Possiamo dire che gli angeli con la loro domanda chiamano i discepoli di tutti i tempi a questo sguardo. E rassicurarono: "Verrà, *come* lo avete visto andarsene". C'è uno sguardo che lascia l'altro essere altro, e lo contempla gioioso della sua alterità. Quello nominato come "ascensione", è un mistero che in tal senso ci riguarda da vicino. La fede nell'Ascensione ci fa maturare questo sguardo. L'arte dell'amore gratuito è il frutto dell'ascensione: lasciare che altri sia altri, che "se ne vada".

Lo stesso orizzonte di "attualità" si apre per l'altro aspetto del mistero dell'Ascensione: **la signoria di Cristo** risuscitato, signoria sul mondo e più direttamente nella vita delle persone. La qualità, lo



stile con cui abitiamo il mondo, contempliamo i gigli del campo e gli uccelli del cielo, ma anche il volto rugoso dell'altra: questo realizza la signoria i Dio; lo stile con cui ci abituiamo alla giustizia, nella pratica dei nostri affetti, nella ricerca di realizzarli ciascuno come richiede, al modo umano, e quindi non come semplici prestazioni, questo farà la differenza. Perché mai, se no, Benedetto avrebbe così tanto cara la parabola di Mt 25, 31-46, da citarla in capitoli centrali della sua Regola?

La signoria di Gesù è radicalmente altra rispetto ai dominatori di questo mondo: per la venuta del Regno non serve cambiare il mondo, il governo, l'assetto dei poteri; non serve sospendere le leggi della natura; quel che serve è solo cambiare il cuore degli uomini. Tutti debbono cambiare e convertirsi.

"Quando la Chiesa si fa piccola, umile, povera essa attualizza il regno allo stato puro. Quando un cristiano si fa bambino in ascolto dello Spirito, è testimone del regno" (Christian de Chergé).

"Il nostro Dio è un lume fioco che arde in un giorno di freddo e di vento, e per quanto sembri fragile la sua presenza in questo mondo, Lui ha scelto il posto che tutti disdegniamo" (papa Francesco, catechesi del 24 maggio 2017).

Questa Pasqua non passi invano, cerchiamo di prenderne coscienza e di scolpirne il segno nella memoria del cuore. Ci conceda il Signore di custodire in ogni tempo lo sguardo acceso dall'Ascensione: di convertirci e diventare discepoli di lui, il Servo esalato, in verità, e sarà il nostro unico modo di fare discepoli tutte le genti.

*Maria Ignazia, Ascensione 2024*